

Gazzetta del Sud 11 Gennaio 2018

I due boss rinchiusi nella stessa cella stringevano alleanze e spartivano affari

Catanzaro. Due boss compagni di cella, uno accanto all'altro. Giuseppe Farao e Salvatore Giglio, uno da Cirò e l'altro da Strongoli, gomito a gomito impegnati a spartirsi gli affari, dare indicazioni a parenti e affiliati, smussare gli angoli di contrasti sempre dietro l'angolo.

Nelle oltre 1.300 pagine di ordinanza dell'operazione "Stige" - quella «da manuale», come l'ha definita il procuratore Nicola Gratteri - viene ricostruita anche la storia dei due capifamiglia detenuti nella stessa cella. Entrambi sono stati in carcere a Padova, dal 16 novembre 2010 al 23 settembre 2016. E il loro rapporto è maturato giorno dopo giorno. Un'intercettazione ambientale, in questo senso, è emblematica: Giglio dice a un parente che ha un problema presumibilmente legato a un'estorsione di stare tranquillo, «tanto di qualsiasi cosa hai bisogno puoi contare anche su Giuseppe». Gli inquirenti sono certi che il riferimento sia a Farao, seduto proprio dietro al tavolo in cui avviene la conversazione. Ed è lo stesso Giglio, con la mano, a indicare il compagno di carcere. «Una conversazione – annota il gip di Catanzaro – di assoluta rilevanza investigativa in quanto pone in evidenza lo spessore criminale oltre che l'alleanza ed il ruolo di pozzività di Giuseppe Farao». Non a caso Salvatore Giglio aggiunge che «se la vedono loro», parlando della cosca cirotana. E "loro", i cirotani, non sono una 'ndrina qualunque.

«Quello di Cirò – ha spiegato Gratteri martedì in conferenza stampa – è l'unico locale al di fuori della provincia di Reggio che siede al tavolo del "Crimine". E fanno parte dei sette accreditati quali componenti del Tribunale della 'ndrangheta».

Il blitz di martedì è stato programmato per mesi. Più di mille i Carabinieri impegnati nell'esecuzione di 170 arresti tra la Calabria, il resto d'Italia e persino la Germania. L'ultimo - il 49enne cirotano Giuseppe Spagnolo, detto "U banditu" - è finito in manette ieri, costituitosi ai Carabinieri. Complessivamente 60 le società sequestrate fra la Germania, la Calabria e il resto d'Italia. Sotto chiave anche 70 immobili e ben 400 autoveicoli, per un valore totale di oltre 50 milioni di euro. Associazione mafiosa, tentato omicidio, estorsione, intestazione fittizia di beni, autoriciclaggio, porto e detenzione di armi, illecita concorrenza con minaccia aggravata dal metodo mafioso e corruzione elettorale sono le contestazioni formulate dalla Dda di Catanzaro a conclusione di lunghe indagini che avrebbero dimostrato come le famiglie della 'ndrangheta abbiano messo le mani su un lungo elenco di settori economici e piazzato proprio uomini in alcune amministrazioni locali calabresi.

I promotori dell'associazione, secondo gli inquirenti, sarebbero Giuseppe Farao, Silvio Farao e Cataldo Marincola. Il 71enne boss Giuseppe, di Cirò, anche dal carcere avrebbe governato gli affari in contatto con le più importanti cosche del Reggino e le frange del Crotonese e della Sibaritide. Il vecchio compagno di cella Salvatore Giglio, 53 anni, secondo la Dda «controlla per conto dell'organizzazione il territorio di Strongoli» e «compone il direttorio della cosca dirigendone la politica criminale e

controllando le richieste estorsive». Sarebbe sempre lui a risolvere «in via preventiva ogni contrasto, specie tra gli imprenditori che controlla e quelli di riferimento della cosca Farao Marincola» e ad «assicurare il condizionamento dell'amministrazione comunale strongolese».

Tentacoli ovunque, dalla Sila al Reno, con una schiera di imprenditori intranei all'organizzazione. Uno di quelli che la Dda inserisce nella "black list", il crucelese Franco Gigliotti trapiantato in Emilia, aveva addirittura delle quote della spa Parma Calcio. Gli interessi, al Nord Italia, sarebbero stati a 360 gradi: dalla security nelle discoteche di Padova alle cartiere per false fatturazioni in Emilia Romagna, fino al progetto di inserirsi negli appalti per l'autostrada in Toscana.

Ognuno, nel clan, avrebbe avuto un ruolo preciso operando secondo le indicazioni dei capi. Giuseppe Farao, per esempio, nel caso delle estorsioni era per un approccio "soft": «Non possiamo forzare che se no arrestano a tutti, che hanno paura...», raccomandava a un familiare sempre dal carcere di Padova. Stesso copione in un altro colloquio captato dagli inquirenti: «Quando si tira assai la corda, come accaduto a tante persone, poi si spezza. Invece si deve mantenere... L'arroganza mettetevelo in testa che non serve!». Sempre e comunque agli altri il lavoro sporco, i figli del boss non dovevano sporcarsi le mani: «Fatevi i fatti vostri voi, diglielo a Cenzo... a coso... Senza... però non vi immischiate voi...». E i rischi legati alle confidenze dei collaboratori di giustizia erano quasi un chiodo fisso: «Il padre è in galera... prima o poi... noi ad un certo punto... io voglio mangiare col carrello... però voglio stare tranquillo e i consigli che diamo alle persone che stanno uscendo: è finito tutto, oggi ci parli con una persona, domani si pente, te lo giuro... e allora con chi mi dovrei immischiare... noi qui non ci fidiamo neanche tra di noi». Meglio, quindi, parlare il meno possibile. In Germania o al Nord Italia esattamente come in Calabria.

Oltre confine

Undici estradizioni in tempi brevi

Gli 11 arrestati in Germania saranno estradati il più velocemente possibile: lo riferisce l'agenzia di stampa tedesca Dpa. «Non c'è ancora un termine preciso ma non durerà molto», ha aggiunto un portavoce dei Cc di Crotone. Le manette, su disposizione della Dda di Catanzaro guidata da Nicola Gratteri, sono scattate in Assia, Baden-Wuerttemberg, Baviera e Nord Reno-Vestfalia.

Giuseppe Lo Re